

“Banche, in Italia non c'è crisi di sistema”

INTERVISTA A KLAUS REGLING, RICONFERMATO PER ALTRI CINQUE ANNI AL MES, IL MECCANISMO EUROPEO DI STABILITÀ: “ABBIAMO UN'UNIONE BANCARIA CON DELLE REGOLE, CHE PER IL MOMENTO SONO RISPETTATE E IL LAVORO DELLA COMMISSIONE È ASSICURARSI DI QUESTO”
Antonio Maqueda

Dopo un decennio al Fmi, un altro al ministero dell'Economia tedesco e otto anni alla Commissione europea, Klaus Regling nel campo delle politiche economiche ha ricoperto praticamente ogni ruolo. È appena stato riconfermato per altri cinque anni alla guida del Meccanismo europeo di stabilità (Mes), il fondo che mette i soldi per i salvataggi dei Paesi in crisi.

Lei ha partecipato al salvataggio delle banche spagnole come direttore del Mes, che cosa ne pensa?

«Il programma di ristrutturazione è stato ben implementato e dimostra che la nostra risposta alla crisi funziona. Sono stati presi molti meno soldi e questo ha spazzato via i dubbi dei mercati. È riuscito a rimettere le banche in salute e ha consentito alla Spagna di diventare il campione della crescita europea».

Il ministro Luis de Guindos dice che la Spagna cresce di più perché ha risanato il settore bancario. L'Italia non farebbe bene a seguire questo esempio?

«In Italia non c'è una crisi del sistema bancario. C'è un numero limitato di banche che hanno dei problemi e il governo lavora con la Commissione per trovare soluzioni».

Ma è giusto permettere che gli azionisti italiani siano sgravati delle perdite?

«Questo non è esatto: gli azionisti del Monte dei Paschi hanno perso tutto. Abbiamo un'Unione bancaria con delle regole: per il momento, queste regole vengono rispettate e il lavoro della Commissione è assicurarsi di questo».

La crisi del debito sovrano è alle spalle, ora però il problema è l'euroscetticismo.

«La crescita della zona euro nel 2016 è stata superiore a quella degli Stati Uniti, dove l'80 per cento della popolazione non ha ottenuto guadagni di reddito reali negli ultimi vent'anni. In Europa invece sì. Pur con tutta la crisi, l'Europa può contare sulla migliore distribuzione del reddito a livello mondiale. Anche se la disoccupazione è alta, il tasso di partecipazione al mercato del lavoro è salito e oggi il numero di europei che lavorano è maggiore che nel 2000. Ciononostante ci sono movimenti che reagiscono contro la globalizzazione e si concentrano sulle identità nazionali: a mio parere è un errore».

Ma la ragione per cui succede questo non è la precarizzazione delle prospettive economiche?

«Si può avere questa percezione. In Spagna e in altri paesi esiste una forte disoccupazione e questo ha contribuito ad alimentare i movimenti populisti. Però si sbagliano: nel complesso le statistiche sono migliori che in altri posti. Il populismo c'è anche in altri paesi

avanzati, come gli Usa; la Svizzera è un paese ricco, ma soffre da tempo di questo fenomeno. Nella zona euro è una novità e stiamo cercando di capire come reagire. Comunque sia, al contrario di alcuni, non sono pessimista sulle elezioni in Olanda e in Francia».

L'Ue e la Germania dovrebbero fare di più per combattere il populismo?

«I paesi devono focalizzarsi su quelle aree in cui solo lavorando insieme si possono ottenere risultati, per esempio la lotta contro il terrorismo, i cambiamenti climatici, la protezione delle frontiere, la

difesa, la politica estera o alcuni aspetti limitati dell'economia».

Si potrebbe fare per avanzare sulla strada dell'integrazione economica?

No, non molto. Io non condivido l'idea che ci sia bisogno di un'Unione di bilancio e di un'Unione politica piena per far funzionare l'eurozona, una sorta di Stati Uniti d'Europa. Non c'è la volontà di arrivare a questo, quindi non credo che succederà. Tuttavia, credo che l'eurozona possa funzionare bene se evitiamo gli errori del passato. Questo significa, per esempio, che bisogna tenere basso il debito. Anche l'Olanda o la Finlandia hanno avuto difficoltà economiche, ma non sono finite nel mirino dei mercati. E la ragione è che hanno poco debito. Un altro elemento ricorrente nei paesi che hanno ricevuto l'aiuto del Mes è stato la perdita di produttività; anche in Spagna, dove i salari sono aumentati più della produttività. Abbiamo imparato da questa esperienza e la nuova procedura europea per squilibri macroeconomici è pensata appositamente per evitare questi errori.

In Grecia c'è disparità di criteri tra il Fmi e le istituzioni europee.

«C'è disaccordo in due aree: il Fmi è più pessimista sulla crescita, noi siamo più ottimisti perché abbiamo incorporato nei dati l'andamento del 2016, migliore del previsto. Quando Atene ci avrà fornito tutte le cifre, avremo un quadro migliore della situazione. Speriamo di aver ragione noi, perché così sarà più facile per la Grecia. Il secondo punto di disaccordo sta nel fatto che il Fondo vuole adottare ulteriori misure di alleggerimento del debito: noi europei invece pensiamo che queste misure potranno essere adottate quando sarà completato il programma, se dovesse rendersi e necessario; riteniamo sia la strategia migliore, data l'incertezza. Però stiamo limando le posizioni e con gli ultimi dati che arriveranno da Atene sarà possibile risolvere queste divergenze».

(Traduzione di Fabio Galimberti)
© El Pais/LENA, Leading European Newspaper Alliance

